

58. APOLOGIA DI «NOI DONNE»

È un brano molto noto per la sua audacia, scritto dalla Santa all'inizio del suo *Cammino di perfezione*. Nella Spagna dell'epoca risultò a tal punto audace, che il censore del libro, non potendo tollerarlo, lo depennò a fondo, e soltanto di recente si è riusciti a decifrarlo quasi completamente.

Nel detto brano del *Cammino* Teresa sta dialogando con le sue lettrici carmelitane. All'improvviso passa dal dialogo orizzontale a quello verticale, e scrive una sorta di protesta rivolta a Cristo stesso. Trascriviamo soltanto un frammento di questa protesta:

«Quando eravate in questo mondo, Signore dell'anima mia, non avete aborrito le donne, anzi le avete sempre aiutate avendone molta misericordia, e avete trovato in loro molto amore e più fede che negli uomini; tra di loro vi era la vostra santissima Madre... Non è sufficiente, Signore, che il mondo ci tenga da parte... [in modo] che non facciamo nulla che valga per Voi in pubblico, e che non osiamo parlare di qualche verità che piangiamo in segreto? Non sarebbe ancora il momento che Voi ascoltaste una richiesta tanto giusta? Io non posso crederlo, Signore, dalla vostra bontà e giustizia, perché siete giudice giusto, e non come i giudici del mondo, per i quali – essendo figli di Adamo e, in breve, tutti uomini – non c'è virtù di donna che non sia loro motivo di sospetto...» (*Cammino*, 3,7).

59. DI NUOVO MARIBOBALLES

Ancora una volta durante la ricreazione. Teresa dice a Maribobales:

– Mi dica, figliola, in cosa consiste la sua preghiera?

– Io, Madre, non so pregare.

– Ebbene, vada un istante al coro, e pensi a cosa c'è dentro di lei.

– Io, Madre, non ho niente dentro di me se non alcune budella e un cuoricino, e nient'altro.

– Attenta, figliola, che dentro la sua anima ci sono tre divine Persone.

– Allora se ho tre Persone, mi diano da mangiare per tre.

– Congratulazioni! Vada dalla sorella dispensiera e le dica che, per mio ordine, ogni giorno le dovranno essere concesse tre porzioni... Ma... attenta all'altra faccenda.

V.

UNA COME ME!

60. UNA COME ME!

Lei si firma, ufficialmente, *Teresa di Gesù*. Così, nelle lettere, o nel frontespizio di qualche suo libro o nei documenti ufficiali: «Dico io, Teresa di Gesù...», o come firmataria della famosa *Sfida* (prima di adottare questo nome, anche se rarissime volte, si firma *Teresa de Abumada*).

Nel contesto dei suoi scritti, riferendosi a se stessa si definisce: «Una come me!», in tono fortemente spregiativo. Oppure una «donnaicciola» come me. «Donnaicciola», al suo tempo, aveva un'accezione spregiativa: occorre «procedere come uomini coraggiosi, e non come donnaicciole», scrive nel 1582 ad Anna di Gesù. Tuttavia già molto prima, il censore del *Cammino* depennò questa autodesignazione, biasimandola con una nota a margine, umilmente accolta dall'autrice.

Nella sua autobiografia dirà di sé: «Io, sprovvista di lettere e di virtù, senza l'insegnamento dei dotti o di altre persone... scrivo quasi rubando il tempo e con pena, perché ciò mi impedisce di filare, vivendo in una casa povera e con molte altre occupazioni da sbrigare...».

Nel *Cammino* e nel *Castello*, permettendosi qualche confidenza intima, ricorre al camuffamento: «So di una persona...». E al momento di includere nella confidenza fra Giovanni della Croce, espliciterà: «So di una persona..., e anche di due, l'una era un uomo» (*Castello*, 6,9,17).

Nella corrispondenza epistolare intrattenuta negli anni difficili, quando cioè si vede costretta all'impiego dei criptonimi, si autodesigna adottando pseudonimi: Angela, Laurenzia, Lorenza. «La povera Laurenzia», scrive a Gracián.

61. DONNA O FONDATRICE?

Lo racconta così:

«Mentre pensavo se non avessero ragione coloro ai quali sembrava scorretto il mio uscire per andare a fondare... e visto quel che san Paolo dice della clausura delle donne, mi sembrava fosse questa la volontà di Dio. Mi disse Lui: “Di’ loro di non procedere attenendosi solo a una parte della Scrittura, ma di guardare anche le altre, e vedremo se potranno legarmi le mani» (*Relazione*, 19).

62. GIROVAGA PER STRADE E CITTÀ

Più che a Madrid, Teresa soggiorna per lunghi periodi in altre città della Castiglia: oltre che nella sua città natale Avila, a Toledo, Valladolid, Medina, Salamanca, Segovia, Soria... Tra tutte, un ricordo e una lode speciale vanno a Palencia e a Burgos, visitate ormai alla fine della sua vita di girovaga e fondatrice.

Singolare è la lode nei confronti di Palencia: «Loderei all'infinito la carità che trovai a Palencia, in generale e in particolare. Mi sembrava veramente cosa della Chiesa delle origini o, perlomeno, non più in voga ora nel mondo» (*Fondazioni*, 29,27).

Molto simile è la sua valutazione nei riguardi della gente di Burgos: «benché la città non godesse più della sua abituale

prosperità. Avevo sempre sentito esaltare la carità di questa città, ma non avevo mai creduto che arrivasse a tanto. Alcuni favorivano alcuni [Ordini] e altri, altri...» (*Fondazioni*, 31,13).

Ciò nonostante, forse nessuna città castigliana le suscitò tanta meraviglia quanto la capitale andalusa, Siviglia, con il suo traffico di navi, indiani in partenza e di ritorno, malviventi e mori, soldati e banchieri genovesi... Teresa amava osservare l'Armata, ancorata al Guadalquivir di fronte al suo Carmelo, pronta per salpare per le Indie. Riassunse tutto questo variopinto panorama in una sola parola: «Siviglia, che mondo!».

L'episodio ispanico più commovente ha luogo dopo l'erezione del Carmelo sivigliano, poco prima del suo ritorno in Castiglia. Terminata la processione, l'Arcivescovo in persona si inginocchia davanti alla Fondatrice e le chiede la benedizione. Teresa lo riferisce per iscritto a una delle sue carmelitane più strette: «Pensi a quello che potei provare nel vedere un così illustre prelado inginocchiato davanti a questa donnicciola, non disposto ad alzarsi finché non gli avessi dato la benedizione in presenza di tutte le religioni e le confraternite di Siviglia!» (lo racconta ad Anna di Gesù, Lobera).

Diverge, invece, il ricordo agrodolce del suo frettoloso transito a Cordoba, in quanto costretta a permettere ai mulattieri di turno di segare gli assi del carro per poter attraversare il ponte, e assistere poi alla Messa nella confusione della folla e della festa: «Vi confido, figliole, che per me fu uno dei peggiori momenti che abbia mai passato, perché quel baccano della gente era come all'entrare dei tori. Dunque, non vidi l'ora di uscire da là...» (*Fondazioni*, 24,15).

63. A SALAMANCA: NOTTE DELLE ANIME

Per la fondazione del Carmelo di Salamanca, riuscì a fatica ad affittare un casale occupato da un gruppo di studenti – gli *abusivi* di allora. «Era – racconta – una casa molto grande, rovinata e con molti solai».

Teresa e un'altra monaca entrano in detta casona la notte delle anime, dopo aver evacuato faticosamente gli studenti fannulloni. Riferisce:

«Appena la mia compagna si vide al riparo in quel locale, pare che si fosse tranquillizzata sulla questione degli studenti, anche se non faceva altro che guardare da una parte all'altra, ancora intimorita...

Le chiesi che cosa guardasse, perché lì non poteva entrare nessuno.

Mi rispose:

– Madre, sto pensando, se adesso io dovessi morire in questo posto, voi cosa fareste da sola?

Replicai:

– Sorella, se questo accadrà, penserò al momento cosa fare; adesso mi lasci dormire.

E siccome avevamo passato due nottatacce, il sonno tolse presto le paure».

64. UN MUCCHIO DI BASTONATE?

È una leggenda relativa al passaggio di Teresa nelle terre andaluse. Forse risalente alle prime peripezie per le strade di Siviglia, prima che vi fondasse un Carmelo. La racconta così Otilio Rodríguez nella sua *Leggenda aurea teresiana*:

«Si dice che mentre la Santa era in viaggio verso Siviglia per andare a fondare un Carmelo, un cavaliere, perduto il

proprio contegno e credendo di non venir udito dalla Santa, disse a un altro cavaliere:

– Darei volentieri a questa monaca un mucchio di bastonate.

La Santa lo udì e, voltandosi con molta grazia, disse:

– Dunque me le dia presto, sua grazia, perché sto andando a fondare e là ve ne sarà molto bisogno».

Il padre Otilio documenterà poi la leggenda con una serie di varianti andaluse.

65. L'IMPATTO CON IL PAESAGGIO ANDALUSO

Teresa aveva trascorso tutta la vita ad Avila, «terra di pietre e santi». Poi, viaggiò per la Castiglia e La Mancia. Aveva cinquantanove anni quando, finalmente, risalì il Despeñaperros e si addentrò in Andalusia: prima, verso Beas, a Jaén, poi da Beas a Siviglia, costeggiando il Guadalquivir.

È normale che restasse fortemente colpita dal paesaggio andaluso. Del suo primo giorno di viaggio, in direzione di Siviglia, parla una delle sue compagne, Maria di san Giuseppe, nel suo *Libro delle ricreazioni*:

«Quel primo giorno facemmo la siesta in un bel bosco, da cui riuscimmo a fatica a trascinar via la nostra santa Madre, perché con la varietà di fiori e il canto di mille uccellini si scioglieva tutta nelle lodi di Dio...».

66. IL MULATTIERE FANNULLONE

Questa volta a raccontare è suor Anna, ricordando i viaggi in carro, agli ordini dei mulattieri:

«Madre Teresa diceva a chi viaggiava insieme a lei nei periodi di pioggia e di freddo: “Coraggio, perché questi giorni sono molto fruttuosi per guadagnare il cielo”.

Il mulattiere che la accompagnava, il quale doveva essere piuttosto affaticato, rispose:

“Me lo avrei guadagnato anche da casa mia”».

67. DA SIVIGLIA AD AVILA...

PASSANDO NELLA LOCANDA DI ALBINO?

Madre Teresa e la sua comitiva di fondatrici sono in viaggio da Beas (Jaén) a Siviglia. Sole canicolare. Sotto il telone del carro si può a malapena respirare. Fanno una breve sosta in una locanda. Precisamente nella “Locanda di Albino”, tra Ecija e Siviglia.

Ma è una pausa senza possibilità di riposo, perché all’entrata della locanda vi è un gruppo di spadaccini rissosi che gridano, minacciano e mettono mano alle spade.

Finalmente, ormai a Siviglia, la Madre Fondatrice scrive alle monache di San Giuseppe di Avila:

«Che caldo!

Ma si sopporta meglio dell’ardore della Locanda di Albino!».

68. QUESTI INDIANI D’AMERICA...!

Quasi tutti i fratelli di Teresa (in totale nove) partirono per l’America.

Tra essi ce n’è uno, Lorenzo, che è il prediletto. Ha aiutato la Santa nella fondazione del Carmelo di San Giuseppe. E la aiuterà nel Carmelo di Siviglia. Nel 1570 lei gli scrive una

lunghissima lettera, inviandola da Toledo a Quito (Ecuador). Lo invita a tornare al più presto:

«... affinché ci riuniamo [qua] per maggiore onore e gloria di Dio e qualche profitto delle anime... Questi indiani non mi costano poco... Sia qua che là ci sono molte sventure... Recandomi in tanti posti mi parla molta gente, e molte volte non so proprio cosa dire, se non che siamo peggiori delle bestie, perché non capiamo la grande dignità della nostra anima...».

69. PATATE CHE ARRIVANO DALL'AMERICA

Teresa è una delle prime persone a fare propaganda delle patate, appena arrivate dall'America..., e del cocco giunto anche a Siviglia, e da Siviglia a Toledo, dove lei stessa risiede. A Toledo gliele manda la priora del Carmelo ispanico. E Teresa accusa ricevuta:

«Ho ricevuto la sua lettera, e insieme le patate, la botticella e sette limoni. Tutto è giunto in buonissimo stato... Le patate sono arrivate in un momento in cui non ho per niente voglia di mangiare, e sono arrivate in buonissimo stato».

Invece quando giunge a Toledo il primo esemplare di cocco, si fa festa durante la ricreazione per dividerlo e spartirlo: «Ho ricevuto il cocco; è cosa da vedere... Le sorelle si rallegrarono molto nel vederlo, e anch'io. Sia benedetto chi lo creò, è certamente cosa da vedere».

70. ORRORE DAVANTI ALLA MINACCIA DELLA GUERRA

Sotto il profilo umano, una delle emozioni più forti che Teresa abbia provato è quella prodotta dalla guerra. La no-

tizia delle guerre di religione in Francia è la prima e più forte commozione consegnata nel libro *Cammino di perfezione*. È allora che urla alle sue lettrici: «Il mondo è in fiamme» e noi cosa facciamo?

Molto dopo, nell'estate del 1579, quando Teresa ha ormai amici all'interno della Casa Reale portoghese, le giunge voce della guerra tra Spagna e Portogallo. Sarà proprio il suo amico il Duca di Alba a invadere il regno portoghese.

Teresa, inorridita, scrive a uno dei Braganza, al suo amico don Teutonio:

«Vostra signoria, mi faccia sapere se là [in Portogallo] vi è qualche notizia di pace, perché sono molto afflitta di ciò che sento dire qui [in Castiglia], come le ho scritto [probabilmente in una lettera precedente, oggi perduta]; perché, se a causa dei miei peccati questo affare conduce alla guerra, temo che ne derivi un grandissimo danno per quel regno [Portogallo], né può evitarsi che ne venga gran danno a questo [Castiglia].

Piaccia a Sua Maestà [Dio] di mettervi le mani, cosa di cui tutte lo supplichiamo; assicuro Vostra signoria che ne soffro così profondamente che se Dio vorrà permettere tanto male, desidero la morte per non vederlo...

Il Signore faccia luce affinché si veda la verità, senza tante morti quante se ne avrebbero se ci si esponesse al rischio di una guerra; in tempi in cui i cristiani sono così pochi, sarebbe una grande sventura se si uccidessero a vicenda» (*Lettera*, 22 luglio 1579).

71. UN PARAGONE: LA CORRIDA DI TORI

Come si sa, Teresa fu costretta a redigere il *Cammino di perfezione* ben due volte. In entrambi i casi, dovette riscrivere

il libro per intero. Semplicemente perché il teologo censore del suo scritto non approvò la prima redazione in quanto spontanea e familiare, eccessiva in confidenze sulla propria esperienza spirituale, per l'impiego di paragoni grossolani e per qualche altra ragione della stessa risma.

Fortunatamente, l'autografo teresiano della prima stesura – quella non approvata – andò a finire negli scaffali della Biblioteca dell'Escorial. In esso possiamo rinvenire non soltanto le numerose e antipatiche cancellazioni del censore, ma anche i passaggi che la Santa dovette omettere nella redazione definitiva. Per esempio, i paragoni grossolani eliminati da questo secondo scritto.

Basti come esempio un solo episodio: come è noto, nella controversia del suo tempo fra teologi e spirituali, Teresa, amica dei primi, difende però i secondi, specialmente i contemplativi come le monache del suo Carmelo, alle quali indirizza il suo libro. Da qui lo spinoso paragone: i contemplativi sono come coloro che assistono a una corrida di tori «guardando il toro dall'alto delle impalcature, cioè dalla tribuna; mentre gli altri sono come chi si espone ai colpi delle sue corna. Questo è un paragone che ho sentito e che calza perfettamente al nostro caso» (*Cammino*, Escorial, 39,7).

72. TERESA ARRABBIATA

Racconta di come avesse tirato fuori il carattere a Toledo davanti al governatore della diocesi che rimpiazzava il povero arcivescovo Carranza, prigioniero a Roma. Detto governatore era un uomo di corte abbiente che invischiava i suoi clienti, Teresa inclusa, nei cavilli della burocrazia, con attese senza fine. Teresa lo affronta e lo intimorisce.

Ma la sua rabbia più grande la esprime – quasi la riproduce – nella “terribile lettera” a una delle sue monache preferite, Anna di Gesù (Lobera). Questa, con l’aiuto di fra Giovanni della Croce, aveva fondato il Carmelo di Granada. Alla Santa pervenne subito la notizia – né molto precisa né molto sicura – che madre Anna non si era comportata bene con delle povere monachelle converse, destinate alla nuova fondazione. È allora che Teresa – nell’ultimo anno della sua vita – le scrive la “terribile lettera”. È una lettera lunghissima e dura. La Santa mette in dubbio la scelta delle monache effettuata da Anna per la fondazione:

«Immagino che sono quelle molto attaccate a vostra reverenza... Le chiedo in nome di Dio di considerare che educa anime a essere spose del Crocifisso: le crocifigga con la rinuncia della propria volontà e con il non star dietro a puerilità. Pensi che si tratta di dar inizio a un nuovo regno [Granada] e che vostra reverenza e le altre sono obbligate a comportarsi come uomini coraggiosi e non come donnicciole» (*Lettera*, 30 maggio 1582).

La Santa conclude la sua lunghissima lettera chiedendo ad Anna di Gesù di leggerla per intero a fra Giovanni della Croce. La destinataria ebbe la gentilezza di trasmetterci integra e autografa quest’ultima missiva di madre Teresa, non molto encomiastica nei suoi riguardi (anni dopo, madre Anna fonderà numerosi Carmeli a Madrid, a Parigi e a Bruxelles. Già prima aveva consegnato a fra Luis de León gli scritti della Santa affinché il Maestro li pubblicasse a Salamanca).

73. SANTITÀ E BUON UMORE

È l’inverno del 1579. Teresa dimora nel Carmelo della villa manchega di Malagón. Deve risistemare il vecchio edi-

ficio del convento, e a suo modo fa da capomastro. Dà spesso suggerimenti dalla strada, seduta su un povero sgabello. Vita tranquilla, lontana da mulattieri e tragitti, fra semplici paesani e muratori. La richiedono da Avila, perché hanno bisogno di lei, perché lei è la fondatrice, la santa, perché...

Teresa ride e scrive al suo prelado Gracián.

«Assicuro a vostra grazia che qui mi trovo a mio agio come desideravo da molti anni...; e ciò perché non c'è memoria di Teresa di Gesù più che se non fosse ormai di questo mondo. Questo farà sì che io non cerchi di partire da qui, se non me lo ordinano, giacché ero desolata a volte di udire tante insensatezze: là [ad Avila e in tutta la Castiglia] quando dicono di qualcuna che è santa, deve esserlo senza piedi né testa. Ridono quando le esorto a farsene lì un'altra, il che non costa loro nient'altro che dirlo» (*Lettera a padre Girolamo Gracián, fine dicembre 1579*).

74. SENZA POSSIBILE UMRISMO: PIANTO A DIROTTO

La Santa sta attraversando forse la fase più cruciale della sua vita. Il Nunzio papale venuto da Roma le è contrario. Gracián è stato destituito. Fra Giovanni della Croce ha subito mesi di prigionia nel piccolo carcere di Toledo. I suoi frati scalzi si raccolgono in un'assemblea assurda. Uno dei suoi Carmeli preferiti, quello di Siviglia, sta per essere dissolto. Lei ha scritto un memoriale al Generale dell'Ordine, padre Rubeo, ma invano, perché Rubeo muore prima di riceverlo...

Teresa, rinchiusa ad Avila, riceve in ritardo quest'ultima notizia. Impugna la penna e comunica il suo dolore a Gracián:

«Mi hanno procurato molta afflizione le notizie che mi scrivono del nostro Padre Generale [la sua morte, per inci-

dente!]. Sono molto commossa: il primo giorno piangevo in continuazione, senza poter fare altrimenti e presa dalla pena dei travagli che gli abbiamo dato, che certo non meritava. Se fossimo andati da lui, sarebbe stato tutto facile. Dio perdoni coloro che lo hanno sempre impedito...; sono afflitta per quanto vostra paternità ha sofferto, perché sono certo sorsate di morte!...» (*Lettera*, 15 ottobre 1578).

75. TERESA SI LASCIA RITRARRE

Per madre Teresa, farsi ritrarre era qualcosa di impensabile.

Ma doveva allontanarsi da Siviglia per non tornarvi più. E le monache del Carmelo sivigliano vollero conservare, almeno, un suo ritratto. Lo chiesero al Prelato, padre Gracián. E questi impose espressamente alla Madre questa penitenza. È lui a raccontarcelo:

«Il fatto di venir ritratta le causò molta sofferenza, tanto che anch'io ebbi compassione di quanto patì... Le dissi con molto rigore di obbedire a tutto ciò che Giovanni della Misericordia le avesse ordinato, e senza ascoltare ragioni o repliche me ne andai; fra Giovanni della Misericordia non era un così grande ritrattista o così delicato e cortigiano come altri...

Dunque una volta disposti colori e tela, la chiamò. Egli era tenuto per obbedienza a ritrarla dando del suo meglio, e lei a obbedirlo. E così, senza badare a delicatezze, le ordinava di mettere il volto come lui desiderava, sgridandola se rideva un pochino o muoveva il volto. Oppure, non contento, le prendeva personalmente il volto con le mani e lo rivolgeva verso la luce che più gradiva. La Madre sopportava tutta questa mortificazione con molta pazienza, sopportando di restare immobile a lungo e le scomodità che l'altro considerava come comodità per la sua pittura...

E, ciò nonostante, benché [il ritratto] risultò accettabile, non rappresenta la grazia e la leggiadria del volto della santa Madre... Dopo aver guardato il ritratto, la Santa disse questo: “Dio ti perdoni, fra Giovanni, mi hai fatto soffrire ciò che solo Dio sa, e alla fine mi hai fatta brutta e cisposa...”» (GRACIÁN, *Escolias*).